

L'ANTITESI DI PRONUNCIA MASCHILE
E PRONUNCIA FEMMINILE IN EURASIA
E IL SUO SFONDO ETNOLOGICO

Il discorso sulla contrapposizione, entro determinate società, di una « lingua degli uomini » a una « lingua delle donne », con divergenze soprattutto a livello di lessico, prende tradizionalmente le mosse dagli idiomi indigeni americani. Di una simile diglossia tra i Caribi insulari, definita da C. Tagliavini [p. 87] « l'esempio più interessante e più ampio di quelli a nostra conoscenza », si hanno notizie fin dalla metà del '600; mentre una grammatica spagnola settecentesca del chiquito (Bolivia) fa esplicita distinzione tra un « *parlar varonil* » e un « *parlar mujerial* »¹⁾.

In seguito il fenomeno fu constatato presso diverse altre popolazioni dello stesso continente: Dakota, Gros Ventres, Yana, Yuchi (U.S.A.), Cuna (Panama), Arawak (Guiana), Carayá, Mbayá (Brasile), ecc.

Se però l'analisi viene circoscritta al terreno della pronuncia, della fonetica (ed è quel che farò io in questa sede, rinviando ad altra occasione l'indagine sul versante della morfologia e del lessico), allora le testimonianze di maggiore spicco ci vengono dall'Eurasia.

La più antica è offerta addirittura dal sumero. Gli inni alle dee e le parole messe in bocca ai personaggi femminili dei testi epici sumeri lasciano intravedere, a quanto sembra, una specifica « lingua delle donne » (*eme-sal*, accadico *ummi-salla*) ben distinta dal sumero di base (*eme-KU* = *eme-gir_x* 'lingua corretta, nativa'?).

Ecco appunto i loro consonantismi nella ricostruzione di D'jakonov [pp. 47-50]:

Paleosumero (<i>eme-KU</i>)	Neosumero (<i>eme-KU</i>)	Lingua femminile (<i>eme-sal</i>)
*w	-	m
*p	b	b
*p'	p	p; b?
*t	d	d; z (dinanzi a e); la sillaba <i>du</i> è scritta a volte con il segno speciale <i>du_s</i> = accad. <i>tu</i>

*s	z	z (più raramente š)
*t'	t	t
*s'	š	š (in fine di parola spesso si elide)
*š	s	s, š, z
*k	g	d, b (g all'inizio di parola)
*k'	k	k (la sillaba ka è resa talvolta con il segno speciale ka ₄ = accad. ka)
*ḡ	ḡ (g, m)	m
*ḥ	ḥ	ḥ = γ?
*h	—	—
*l	l	l
*l'	l	l
*r	r	r
*m	m	ḡ (m all'inizio di parola)
*n	n	š

Abbondantemente citato nella letteratura linguistica è il caso dei Ciukci (Siberia), che Vladimir G. Bogoraz (Waldemar Bogoraz) studiò a lungo intorno al 1900. Nella loro lingua, ai suoni *č* e *r* degli uomini adulti corrispondeva il suono *c'* /ts'/ delle donne e dei bambini, « specie dopo vocale palatale » (*weak vowels, mjagkie glasnye*). Inoltre, le donne sostituivano *c'* /tts'/ ai gruppi consonantici « maschili » *rk* e *čh*. La frequenza dei suoni *č* e *r* in ciukcio faceva sì che la pronuncia femminile, costellata di *c'* /ts'/, riuscisse « di non agevole comprensione a un orecchio inesperto ». Quanto agli uomini, nel bacino della Kolymà erano « inclini a elidere *t*, *n* e (più di rado) *r* tra due vocali, soprattutto nelle desinenze dei verbi e degli aggettivi », assimilando perlopiù le due vocali che venivano a trovarsi in contatto; sulla costa del Pacifico invece essi adoperavano « sia le forme piene che le brevi » (*both the fuller and shorter forms*). Per parte loro, le donne ciucke di « tutti i rami della tribù » conservavano sempre le « forme piene, non abbreviate » (*nesokraščennye polnoglasnye formy*)²⁾.

Verso la stessa epoca, in un'altra lingua paleoasiatica, lo jukaghiro, V. I. Io-chel'son [p. 158] osservò che *t'* e *d'* erano pronunciati *c* /ts/ e *dz* dalle donne e dai bambini.

Nikolaj S. Trubeckoj (Trubetzkoy), nei suoi *Grundzüge der Phonogie*, prima di accennare a questi due esempi di diglossia sessuale menziona quello rilevato da Germa D. Sandžeev nel dialetto mongolo dei Darkhati (1927)³⁾. Ma a tale proposito, credo valga la pena di rimpolpare le scarse notizie che ci fornisce Trubeckoj. La conclusione di Sandžeev [a, pp. 16-17] era che si potesse legittimamente « ripartire il dialetto darkhato in due sottodialetti (*podgovory*), maschile e femminile », contrapposti uno all'altro per una serie di particolarità fonetiche:

Sottodialeto maschile

Sottodialeto femminile

<i>a</i>	<i>á ~ a</i>
<i>à</i>	<i>ã ~ á</i>
<i>o</i>	<i>ó ~ o</i>
<i>ô</i>	<i>õ ~ ô</i>
<i>ō</i>	<i>ȭ ~ ô̄</i>
<i>u</i>	<i>ú ~ u</i>
<i>ù</i>	<i>ũ ~ ú</i>
<i>ū</i>	<i>ũ̄ ~ ū̄</i>
<i>x</i>	<i>k ~ x</i>
<i>g</i> (occlusiva debole)	<i>g</i> (con attacco duro)
<i>d</i> } (davanti a occlu-	<i>t</i>
<i>t</i> } siva sorda)	

Nettissime sono anche le « variazioni fonetiche » che distinguono la parlata delle donne da quella degli uomini presso i Cham (Asia sud-orientale) ⁴⁾.

Per trovare in Europa una dicotomia fonetica altrettanto generalizzata, estesa a un'intera collettività, basta aprire la *Descriptio Moldaviae* di Dimitrie Cantemir, data alle stampe nel 1715: « Mulieres quoque Moldavae peculiarem a viris prononciationem habent. Mutant enim syllabas *bi* et *vi* in *gi*, ut: *bine* (bene) = *gine*, *vie* (viena) = *gie*; *pi* in *ki*: *pizma* (invidia) = *kisma*, *piastra* (petra) = *kiastra*; *mi* iniziale in *ng*, literam vix aliis prononciabilem, ut: *mie* (mihi) = *ngie*, ecc. » ⁵⁾. Negli anni ottanta del secolo scorso, « alcuni esempi della palatalizzazione delle labiali come fenomeno proprio della parlata delle donne » furono raccolti da B. P. Haşdeu, mentre lavorava al suo *Etymologicum Magnum Romaniae*: « era esclusivo delle donne », in particolare, il passaggio *bi* > *ghi* ⁶⁾. Alla vigilia della prima guerra mondiale Vivian G. Starkey registrò un'analoga modificazione delle labiali nella parlata delle donne valacche (muntene): « Tre cerea de la *pi*, *pî*, *bi*, *bî*, *mi*, *mî* la *pk*, *pki*, *bg*, *bgi*, *mn*, *mni* există, după cât putut constată, în Muntenia, numai în graiul femeior, dimpotriva *fi*, *fî* devenit (*f*)*h*, (*f*)*hi*; *vi*, *vî* devenit (*v*)*y* resp. *g*, *gi* e tot una de răspândit între bărbaţi ca şi între femei » ⁷⁾.

Casi di diglossia sessuale sono stati individuati in Russia a partire dall'ultimo '800. N. M. Vasnevov [a, p. 234], descrivendo nel 1891 il dialetto del governatorato di Vjatka in base alle sue personali osservazioni (*po ličnym moim nabljudenijam*), affermava che in certi distretti il modo di parlare (*reč'*) « si divide, per dir così, in maschile e femminile (nell'accezione letterale di questi termini): esiste cioè, tra la pronuncia degli uomini e delle donne, una precisa differenza ».

Sul posto circolavano addirittura le designazioni « *mus'kaja ric'* » (' parlata maschile ') e « *bab'ja ric'* » (' parlata femminile '). La prima era caratterizzata dal *čòkanie*, la seconda dallo *tasòkanie* ⁸⁾. « Per quanto nella realtà il fenomeno salti

agli occhi – aggiungeva Vasnecov – è tuttavia impossibile tracciare una linea di demarcazione rigorosa tra le due parlate: non rimane che constatarlo come un dato di fatto »⁹⁾.

Un « viaggio dialettologico » nel governatorato di Vjatka ai primi del '900 induceva Dmitrij K. Zelenin [a, pp. 7, 187] a confermare le parole di Vasnecov. Zelenin trovava però che, generalmente, il suono *c* /ts/ della pronuncia femminile era fornito di un « grado variabile di palatalità » che andava da suoni palatalizzati in senso stretto (*c'* [ts']) a suoni « intermedi » (*srednie*) fra *c* e *č* (resi da Zelenin mediante i segni *č̇* e *č̈*), a *c* « duro », non palatalizzato [ts] della fonetica letteraria moderna.

Successive indagini dello stesso Zelenin [b, p. 374], e quelle di N. Durnovò, N. Sokolov, D. Ušakov [pp. 20, 23, 88], portarono a includere nell'area dello *tsokanie* femminile contrapposto al *čokanie* maschile una « parte » almeno dei dialetti grande-russi settentrionali appartenenti ai « gruppi » di Vologda-Vjatka e di Arcangelo.

Un altro fonema coinvolto tuttora nella diglossia sessuale russa è *l*: mentre gli uomini adoperano *l* velare /l/, nella pronuncia delle donne, e talvolta « esclusivamente » in essa, « resiste con particolare tenacia » (*osobenno uporno sochranjaetsja*) il suono *l* « medio » (« europeo ») /l/¹⁰⁾. Tale particolarità, a detta di Władysław Kuraszkiewicz [p. 71], la « si riscontra in dialetti grande-russi del Sud » (*w niektórych gwarach południoworosyjskich*). Ma secondo una testimonianza diretta di Roman Jakobson [a, p. 604], anche nel dialetto russo settentrionale del distretto di Dmitrovo (governatorato di Mosca) agl'inizi del '900 la pronuncia femminile di *l* « inclinava », sia pur raramente, a *l* « medio ».

Non solo: in qualche variante locale del medesimo dialetto capitava spesso che il suono *d* preceduto da vocale e seguito da *i* passasse a *ɟ*, « soprattutto nella pronuncia delle donne (/^lbui̯it/, /gl'a^li̯i/ ecc. di contro al russo letterario /^lbud'it/, /gl'a^ld'i/). Ancora le donne, parlando ad alta voce o chiamando, a *č* sostituivano qualche volta « *t'*, con un debole suono di transizione (*prizvuk*) *ʒ*², o semplicemente *t'* ». Jakobson [a, p. 604] definisce quest'ultima caratteristica una « traccia di *tsokanie* » (e di *tsokanie* femminile, dunque!).

Infine, a proposito del vocalismo, Trubeckoj [p. 25] osservava che « c'è in russo una tendenza generale ad accentuare l'arrotondamento della *o* tonica nella sua prima parte e affievolirlo verso la fine dell'articolazione vocalica, così che la vocale *o* suona sempre come una specie di dittongo con arrotondamento decrescente delle labbra. Mentre però la differenza fra l'inizio e la fine del suono *o* è molto piccola, appena sensibile nella pronuncia normale maschile, nella pronuncia delle donne è molto maggiore, così che alcune donne pronunciano invece di *o* addirittura *ɔ̄* »¹¹⁾.

Se consideriamo una lingua (un dialetto) e la sua variante femminile cercando di definirne il reciproco grado di evoluzione, il problema immediatamente si sdoppia.

È opinione diffusa che sul piano linguistico le donne siano più conservatrici degli uomini, e spesso lo sono (o lo sono state), specialmente a causa della scarsità o impossibilità di contatti con ambienti linguistici estranei, della debole o mancata istruzione scolastica ¹²).

Nella comunità eroni di Samarcanda, « la parlata della giovane generazione [maschile] è molto più giusto considerarla un dialetto della lingua usbeca [...] che un dialetto aserbaigiano. Al contrario, in seno alla parte femminile della popolazione, sogliono prevalere tratti [linguistici] aserbaigiani » ¹³). All'origine di questo fatto starebbe, secondo Polivanov [p. 89], « il divieto musulmano [per le donne] di comunicare con estranei di sesso maschile, la rigida distribuzione dei compiti tra i due sessi nella sfera del lavoro, ecc. ».

Allo stesso modo, per tornare in ambito slavo, le donne di certe comunità basso-lusazione conservano *l* velare /l/ molto meglio degli uomini che, evidentemente più esposti all'influenza della fonetica tedesca, modificano /l/ « in direzione di *l* medio »: (/l'b'ě!e štrumpy/ 'calze bianche', /l'jag!y/ 'miglio', ecc.) ¹⁴); e nella parlata delle cosacche anziane lungo il Kuban' sopravvivono ucrainismi ignoti ormai al resto della popolazione, come l'òkanie e il cambiamento di *g*, *k*, *x* in *z'*, *c'* /ts'/, *s'* davanti a *i* ¹⁵). (In qualche punto della Grande Russia meridionale [Rjazan'], nei primi decenni del '900 c'erano ancora villaggi dove le donne pronunciavano, arcaicamente, *g* e non *v* la consonante della desinenza -*ogo*) ¹⁶).

Proprio situazioni di questo genere facevano dire a Polivanov [p. 89, nota 23] che « non senza ragione, per rendere il concetto di idioma nativo, la tradizione linguistica ha scelto il termine di *Muttersprache* (e non di *Vatersprache*) » ¹⁷). Ma come ricorda Tagliavini [pp. 90], già Socrate nel *Cratilo* platonico (418, b), accennando ad alcune sostituzioni vocaliche nel greco del suo tempo, osserva che « son soprattutto le donne a tener in vita la lingua del passato » ¹⁸); e Cicerone nel *De oratore* (III, 12) soggiungeva: « Equidem cum audio socrum meam Laeliam - facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt - sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire ».

Senonché, in moltissimi altri casi, la parlata femminile è decisamente in contrasto con la « norma » e la tradizione dell'idioma di cui fa parte, e può trovarsi all'avanguardia del suo sviluppo evolutivo.

« Deviante », per restare in Eurasia, è la pronuncia delle Ciukce, almeno sotto certi aspetti ¹⁹). Tra i nuclei russi della Kolymà, e dunque in un'area a ridosso di insediamenti ciukci, le donne sostituiscono *l* e *r* con *j*; e Jakobson [b, pp. 15-16] attribuisce il sorgere di questa « parlata dolce » (*sladkojazyčie*) siberiana all'influenza di lingue circostanti il cui sistema fonologico « possiede al massimo una liquida ».

Innovativa è la pronuncia delle donne rumene (moldave e valacche); e per giunta, le innovazioni femminili si sono imposte come « norma » e hanno gua-

dagnato progressivamente terreno, al punto che oggi incontriamo le labiali « alterate », palatalizzate, « nella massima parte del territorio dacorumeno (Moldavia, Bucovina, Bessarabia, parte orientale della Valacchia e quasi tutta la Transilvania) »²⁰.

Quest'« ambivalenza » del linguaggio delle donne a livello diacronico complica il discorso sull'origine della diglossia sessuale. Le ipotesi sono diverse e contraddittorie.

Alle congetture interpretative già discusse a suo tempo da Tagliavini [pp. 131 sgg.] va aggiunta se non altro la tesi di Jakobson [b, pp. 15–16], che si sforza di riallacciare il fenomeno al linguaggio infantile, in una prospettiva tipologica.

Certo, è abbastanza curioso imbattersi, ad esempio, in *c /ts/* più o meno palatalizzato quasi contemporaneamente nella parlata femminile ciuocchia, juka-ghira, russo-settentrionale, se si pensa al ricorrere di quello stesso fonema, poniamo, nel vocabolario infantile del Polesie bielorruso: /^lbits'a/ ('mucca, vitello'), /^ldajts'a/ ('maiale, porcellino'), /^lkits'a/ ('gatto, micio'), /^lts'ats'a/ ('cosa bella, rilucente; giocattolo'), /^lts'uts'a/ ('cane, cucciolo')²¹; o nel *baby talk* rumeno: *ce face?* ('che cosa fa?') pronunciato /^ltse fatse/ anziché /^lče fače/, ecc.²².

Resta il fatto però che lo *tsokanie*, nelle sue varianti « molle », « dura », « semidura », caratterizza oggi la pronuncia sia degli uomini che delle donne in vaste aree della Russia europea nord-orientale e sud-orientale, oltre che della Siberia²³; ma appartiene allo « strato arcaico » dei dialetti²⁴, e in passato si irradiava su territori più vasti degli attuali, come attestano anche i documenti scritti di Novgorod e Pskov dell'XI–XIII secolo.

E veniamo ai tentativi di analisi propriamente etnologica. In linea di massima si può essere d'accordo con Tagliavini [p. 133] sulla difficoltà di « dare una spiegazione unica » ed esaustiva del fenomeno. Tuttavia, da un punto di vista funzionale, l'opposizione di linguaggio degli uomini e linguaggio delle donne, considerata nella sua globalità (fonetica, morfologia, lessico), presenta rilevanti analogie, se non addirittura denominatori comuni.

Tra i Caribi insulari, « les hommes ont beaucoup d'expressions qui leur sont propres, que les femmes entendent bien, mais qu'elles ne prononcent jamais; et les femmes ont aussi des mots et des phrases dont les hommes n'usent point, à moins de se faire moquer »²⁵.

Nella società chiquita « jamás las mujeres pueden usar de la inflexión varonil, si no quando refieren el dicho ó la cláusola que habló un hombre ». Inoltre, « si un hombre refiere alguna cosa perteneciente a mugeres le es preciso hablar como muger; como también a esta el hablar como hombre siempre que refiere algo de hombres »²⁶.

« The great majority of Yana words – riferiva Edward Sapir [p. 206] alla fine degli anni venti – have two forms, the full or male form and the reduced

or female form ». « The male forms are used only by males in speaking to males, while the female forms are used by females in speaking to males or females and by males in speaking to females ». « Possibly – concludeva Sapir [p. 212] – the reduced female forms constitute a conventionalized symbolism of the [...] status of women in the community. Men, in dealing with men, speak fully and deliberately; where women are concerned, one prefers a clipped style of utterance! However this may be, the female forms of Yana are now a complex and completely formalized system which contrasts in many ways with the parallel system of forms used by males in addressing males ».

Le Ciukce, « riferendo testualmente il discorso degli uomini » (*privodja doslovnju mužskuju reč'*), « per esempio nei racconti », pronunciavano i suoni *č* e *r* in maniera corretta. Ma in genere, « nella conversazione ordinaria », la pronuncia maschile era considerata « sconveniente » per una donna (*sčitaetsja dlja ženščin nepriličnym*)²⁷⁾. Poteva anche succedere che, interrogati dall'osservatore straniero su certi elementi dell'abitazione, utensili domestici, attrezzi per la concia delle pelli, i giovani ciukci sostenessero di ignorarne il nome. « Non ne so niente – avevano l'aria di dire – sono cose da donne »²⁸⁾.

Nella Moldavia dei tempi di D. Cantemir, « qui semel a viris etiam ei pronunciationi [= mulierum pronunciationi] asuetus fuerit, vix ac ne vix quidem ab ea liberari potest, [...] qua de re etiam tales vulgo 'ficio de babă (filii vetulae)' pro contemptu dicuntur »²⁹⁾. Verso il 1880, nel distretto valacco di Brăila, per evitare le labiali palatalizzate della pronuncia femminile gli uomini « finivano col cadere anche in false regressioni, e dicevano per esempio *pin* invece di *chin* 'pena, tormento' »³⁰⁾.

Se un contadino del governatorato di Vjatka usava regolarmente l'affricata *c* /*ts*/, gli era attribuito il possesso della « *bab'ja ric'* »; al contrario, si attribuiva il possesso della « *mus'kaja ric'* » a una donna che parlasse col *čokanie*. Le connotazioni sociali negative di una simile « anomalia » sono implicite, mi sembra, in un'osservazione di Vasnecov [a, p. 234; b, p. 6], secondo cui « la parlata *čokaizzante* è piuttosto rozza » (o meglio, bisognerebbe aggiungere, *era sentita come tale*); « la *tsokaizzante* invece si distingue per il suo timbro dolce, delicato » (*otličaetsja mjagkost'ju*)³¹⁾. E qualche decennio più tardi Trubeckoj ribadiva: « Se un uomo [in Russia] pronuncia la *o* col grado di arrotondamento normale della pronuncia femminile, questa pronuncia viene subito notata come effeminata e affettata »³²⁾.

Altri aspetti interessanti del fenomeno sono il modo in cui la parlata femminile si trasmette e si conserva e il grado di partecipazione dei figli al linguaggio della madre.

Del lessico femminile caribico J. N. Rat scriveva: « It is evident [...] that though those words may have been introduced [originally] into the language [from the outside], there must have some custom which, while it made their use

general among females, limited them to women only. It has been suggested that the boys used these words until they were of an age to associate with men, when they discarded them as effeminate »³³). D'altra parte, la tesi comunemente sostenuta da etnologi e linguisti che la diglossia sessuale caribica fosse la conseguenza di un'originaria fusione tra due diversi nuclei etnici composto l'uno di uomini galibi e l'altro di donne arawak, lasciava perplesso Raoul de la Grasserie, « car les filles issues de cette première union tiennent autant du côté paternel que les garçons. Il faut y voir un moyen de hiérarchisation sociale d'après les sexes »³⁴).

Zelenin [b, 374] racconta di avere incontrato spesso, nel suo distretto natale di Sarapul (sulla Kama), « bambini di dieci-quattordici anni che non riuscivano a pronunciare il suono *c* e lo sostituivano con *č*; ma col tempo il difetto scompariva ». Lo studioso adopera qui il termine « bambini » in senso generico (*deti*); la sua osservazione però voleva far luce sul « carattere ereditario » (*nasledstvennost'*) che egli era « propenso » ad attribuire alla diglossia sessuale del governatorato di Vjatka: « le ragazze, nella famiglia contadina, trovandosi soprattutto a contatto della madre, la imitano anche nel modo di parlare (*podražajut ej i v govore*); i maschi invece sono sempre più vicini al padre ». Ma un tempo gli uomini di quel governatorato « probabilmente prendevano moglie tra i rappresentanti di un altro gruppo etnografico ».

In modo sostanzialmente analogo I. S. Vdovin [p. 103] interpreta l'esistenza di un « particolare lessico femminile » nel dialetto korjako (paleoasiatico) degli Apukini. Secondo Vdovin, c'è motivo di credere che una parte delle donne apukine sia uscita in origine da « un altro ambiente etnico, i Kereki evidentemente ». Tuttavia « stupisce che tali particolarità linguistiche abbiano messo così durevoli radici (*pročno zakrepilis'*) nella metà femminile apukina ».

In pratica, come si è visto, le incarnazioni della parlata femminile sono fondamentalmente due: quella « classica » di una *Muttersprache* insidiata dalla *Vatersprache*, e quella di « tipo sumero », con una « lingua delle donne » deviante rispetto alla « lingua esatta, nativa, basilare » degli uomini. E però le cause del sorgere e cristallizzarsi di una parlata (pronuncia) femminile vanno forse cercate in situazioni extralinguistiche tra loro affini se non altro tipologicamente.

Un fatto di etnologia linguistica, qual è la contrapposizione « lingua delle donne – lingua degli uomini », deve riconnettersi (e vuol essere, la mia, più che un'ipotesi una proposta di lavoro) a tutta una serie di altri aspetti, di altre manifestazioni socio-culturali; e bisognerebbe studiarlo appunto dentro il tessuto complessivo, il « sistema » di cui partecipa.

Ora, sembra esistere un preciso legame fra la circolazione di una lingua femminile – sentita e magari sancita come tale dalla collettività dei parlanti – e il funzionamento di certi statuti matrimoniali.

I Darkhati (e ancora una volta mi limiterò a esempi eurasiatici), che parlano un dialetto mongolo vicino soprattutto a quello degli Ojrati e vivono nei din-

torni del lago Kosogol ma, a quanto pare, sono di ceppo turco (sojota) e provengono da territori più meridionali, si suddividono in 16 clan (*obök, jasä*) e praticano una « rigida esogamia »³⁵. Ignorano l'istituto del *qalın*³⁶ (il pagamento della sposa). Dopo le nozze la sposa, trasferendosi nella jurta (la tenda di feltro) del marito, « porta con sé tutti i propri beni (vestiti, letto ecc.), e talvolta, se appartiene a una famiglia ricca, anche la propria jurta personale, insieme a un piccolo armento di cavalli, mucche e pecore ». Sandžeev [b, p. 36] constatò inoltre che i mariti darkhati erano molto gentili con le loro compagne. Del resto, i maltrattamenti inflitti alla moglie potevano comportare il divorzio, e evidentemente per iniziativa della vittima.

L'attaccamento dei Paleoasiatici a una « netta partizione » della collettività in clan, all'esogamia e a forme di « organizzazione duale » è ben noto all'etnologia³⁷. In particolare, tra i Ciukci e i Korjaki si conservano tracce dirette di un'antica « struttura matriarcale su base clanica »³⁸, dissoltasi « quando i due popoli si trasferirono più a nord e si dedicarono alla caccia dei mammiferi marini »³⁹. Presso i Ciukci, ancora in tempi recenti, la discendenza era paterna o materna. « Il tipo di matrimonio dominante », poi, « obbligava il fidanzato a lavorare, di solito come pastore, nella casa del futuro suocero per guadagnarsi la sposa »⁴⁰.

Uxorilocalità e matrimonio per servizio, *Dienstehe*, erano diffusi, nel secolo scorso, tra gli Jukaghiri. « Il fidanzato doveva guadagnarsi la futura sposa lavorando nella casa del suocero, dove a poco a poco finiva per trasferirsi senza alcuna cerimonia nuziale. Qui egli occupava una posizione di inferiorità, cui corrispondeva una relativa indipendenza della donna »⁴¹.

« Resti di un'antica esogamia, sia locale che di *rod* o clan » sopravvivevano qua e là in Russia (e in Serbia), « ancora nella prima metà del nostro secolo »⁴². « Esogamia di villaggio regnava [...] nel secolo scorso in numerose regioni periferiche della Grande-Russia », fra cui i governatorati di Olonec, Simbirsk, Tver', Perm'⁴³. A quanto riferisce A. Hämäläinen in un saggio del 1932, i contadini russi del Nord « si meravigliavano che il pope si opponesse a matrimoni tra cugini, ma essi stessi non li ammettevano tra figli di sorelle, temendo che la prole non potesse essere perfetta »⁴⁴. « Si può dedurre – osserva Gasparini [c, p. 196] – che li permettevano tra cugini incrociati », e che tale divieto di nozze tra cugini paralleli, « consobrini », « era di ordine avuncolare » (e l'avuncolato, d'altra parte, è « quasi una fase di transizione » da strutture matriarcali a strutture patriarcali)⁴⁵.

In sostanza, si direbbe che la diglossia sessuale trovi spazio e incoraggiamento all'interno di società che si fondano (o si fondavano) sull'esogamia e, probabilmente, sul matriarcato.

Ferdinand von Reitzenstein non era forse troppo lontano dal vero quando nel linguaggio femminile vedeva incarnato un riflesso dell'« associazione delle

donne» decisa ad «appartarsi in certo modo»⁴⁶). La dicotomia linguistica (fonetica) per sessi verrebbe ad affiancarsi insomma alle analoghe dicotomie tipiche delle culture esogamico-matriarcali: *separatio sacrorum* tra i coniugi, netta distinzione in seno alla famiglia tra la proprietà maritale e la uxoria (e più estesamente tra i beni dei membri maschi e quelli dei membri femmine), canti alternati, ecc.⁴⁷).

Se le cose stanno in questo modo, allora l'«ereditarietà» intravista da Zelenin è ben reale, profonda e coinvolgente. Che poi la parlata delle donne in genere, e la loro pronuncia in particolare, abbia i tratti dell'arcaismo o dell'innovazione, assimili e, in un certo senso, canonizzi forme espressive (infantili), elementi di sostrato o imprestiti da idiomi limitrofi⁴⁸), sono tutte circostanze che si possono anche considerare relativamente secondarie.

REMO FACCANI

1) Tagliavini [pp. 87-88, 117 sgg.].

2) Bogoraz [pp. 645, 665-666]; Bogoraz [pp. 7-8, 13]. È sintomatico che una delle prerogative dello sciamano e della sciamana ciuccia fosse proprio quella di adottare la pronuncia del sesso opposto. Si direbbe che lo sciamano o la sciamana intervenissero come tramite non solo «verticale», fra il mondo terreno (umano), il celeste e l'infero, ma anche «verticale», tra sfera maschile e sfera femminile.

3) Trubeckoj [p. 25].

4) Capell [p. 101]. In certi villaggi miao, le donne possiedono delle «lingue secrete», con una «cifatura» però che mi sembra più convenzionale (rituale, per dir così) che effettiva. Riferendosi alla comunità di Chien-chu Hsiang (Szu-ch'uan), Kun [p. 163] cita i due esempi che seguono: «In one form of this [secret] language, one syllable in the ordinary language is split into two, with *y* as the vowel of the first syllable and *s* as the initial of the second syllable. In another form, a nonsense syllable, *tšan*, is inserted between two syllables».

5) Citato da Tagliavini [p. 95].

6) Tagliavini [p. 95].

7) Citato da Tagliavini [pp. 95-96].

8) Vasnecov indica la presenza di *č* e *c* /ts/ rispettivamente coi verbi *čekat'* /č'o-/ e *cekat'* /ts'o-/ , per rendere il loro carattere «molle», palatalizzato (ma sulla natura di quel *c* si veda più avanti la descrizione che ne dà Zelenin). Col termine *còkan'e*, o meglio *tsòkanie*, io intenderò sempre in queste pagine quella particolarità dei dialetti russi per cui ai due fonemi *č* palatalizzato [tš'] e *c* «duro», non palatalizzato [ts] del russo letterario moderno corrisponde l'unico fonema *c*, sia esso «molle» [ts'], «duro» [ts] o «semiduro» [ts']. Quanto al *čòkanie*, «deve considerarsi un caso particolare, una varietà di *tsokanie*» (*Ruskaja dialektologija*, a cura di P. S. Kuznecov [p. 87]). Non per niente gli storici della lingua russa identificano la comparsa dello *tsokanie* in testi novgorodiani della fine dell'XI secolo con la sostituzione, per esempio, di *kon'č'* a *kon'c'* ('fine'), di *věn'či* a *věn'ci* ('corone'), ecc. (Kiparsky [p. 125]).

9) Lo studioso ripeté le stesse identiche affermazioni sedici anni più tardi [b, p. 6].

10) Avanesov [p. 139].

11) A proposito del dialetto di Gadyši (nel governatorato di Novgorod), l'impressione generale di Fenomenov [p. 47], all'inizio degli anni venti, era che gli uomini parlassero non solo con maggior rozzezza, ma anche in maniera «più semplice» e «più spezzettata» che le donne.

12) Osserva Veenker [p. 61]: «in Gebieten, in denen die Männer bereits zweisprachig sind, beherrschen die Frauen oft nur die Muttersprache».

13) Polivanov [p. 89, nota 23].

14) Kalnyn' [pp. 99-100]. Nel villaggio di Móst (Heinersbrück) si usa, «soprattutto da parte delle donne» (*osobenno u ženščin*), l velare /t/ anche parlando in tedesco: /zɔst du sta:fən/ 'sollst du schlafen', ecc. (Kalnyn' [p. 99]).

15) *Kubanskije stanicy* [pp. 43-44]. Cf. pure la mia recensione di questo libro in *Annali di Ca' Foscari*, XII, 1, 1973, p. 209.

Prende il nome di *ðkanie* nella linguistica slavo-orientale la distinzione, a livello di pronuncia, fra le vocali atone del grado non superiore (e in primo luogo, di o).

16) V. Tagliavini [pp. 90-91] che cita da N. van Wijk [*Die grossrussische pronominale Genitivendung -vo*, in *Streitberg-Festgabe*, Leipzig 1924].

Per la verità, la pronuncia arcaica della consonante in questione non doveva essere /g/, ma /ɣ/: «in certi dialetti [del 'gruppo' di Rjazan'] troviamo γ: κογό, ζλόγο; in altri, ν: κονό ζλόνο» (così annotavano Durnovò, Sokolov, Ušakov [p. 31]).

17) Jacques Cellard, scusandosi con gli psicanalisti di «patauger sur leur terres», si domanda se in determinate situazioni quella materna non possa venir definita «lingua della libido» e quella paterna «lingua del super-io».

18) «Οἴσθη ὅτι οἱ παλαιοὶ οἱ ἡμέτεροι τῶ ἰῶτα καὶ τῶ δέλτα εὔ μάλα ἐχρῶντο, καὶ οὐχ ἤκιστα αἱ γυναῖκες, ἄσπερ μάλιστὰ τὴν ἀρχαίαν ἱωνὴν σῶζουσι».

19) Le Ciukce «arcaizzano», per esempio, nell'uso delle «forme piene»: v. sopra, p. 152.

20) Tagliavini [p. 98].

Si vedano, ancora in Tagliavini [pp. 93 sgg.], altre manifestazioni di questo doppio orientamento del linguaggio femminile.

21) Klimčuk [pp. 21, 28, 41, 74, 75]. Naturalmente, andrebbe chiarita l'origine delle «voci di richiamo» alle quali si rifà gran parte dei vocaboli citati: /bi'tsi-bi'tsi-bi'tsi/, /'gajts'a-gajts'a-gajts'a/, /ki'tsi-ki'tsi-ki'tsi/, /ts'u-ts'u/, /ts'u-ts'u-na/ (Klimčuk [pp. 21, 28, 41, 75]).

22) Avram [p. 135]. Con *baby talk* Avram [p. 133] intende «la langue qu'on parle aux enfants». In una lingua amerindia, lo huichol, le consonanti /t, ts, n/ vengono sostituite da /t', ts', n'/ «nei vezzeggiativi rivolti ai fanciulli, e nel linguaggio infantile, e così pure nelle canzoni»; molto acutamente Sienkiewicz definisce questo genere di fenomeni «palatalizzazione espressiva» [p. 358].

23) *Russkaja dialektologija*, a cura di N. A. Meščerskij [pp. 51 sgg.].

24) Kuznecov [p. 77].

25) Così scriveva C. de Rochefort nel 1658. Io cito da Tagliavini [pp. 121-122]. Come si deduce da altre fonti (v. Tagliavini [pp. 122 sgg.]), le donne caribiche si servivano in realtà anche del lessico maschile, ma solo per rivolgersi agli uomini.

26) I due passi sono tratti da due grammatiche settecentesche della lingua chiquita, che appartengono rispettivamente alla Biblioteca Universitaria di Jena e alla Biblioteca Estense di Modena. Io li cito da Tagliavini [pp. 117-118].

27) Bogoraz [p. 665]; Bogoraz [p. 7].

28) Hertzler [p. 319].

29) Citato da Tagliavini [p. 95].

30) Tagliavini [p. 95].

31) Non mi sembra possibile che Vasnecov si riferisse qui a una *mjagkost'-mouillure* propriamente fonetica, giacché egli descriveva come palatalizzati sia c /ts/ che č.

32) Trubeckoj [p. 25].

33) Citato da Tagliavini [p. 125].

34) Citato da Tagliavini [p. 126].

Sul piano terminologico sarebbe stato più corretto, a mio giudizio, intendere la linea di

demarcazione tra i due linguaggi non come « gerarchica », orizzontale, ma piuttosto come verticale.

³⁵⁾ Sandžeev [b, pp. 12, 32].

³⁶⁾ Io uso qui il vocabolo nella sua forma paleoturca (dalla quale, per tramite linguistici medio-turchi, è derivato il russo *kalym*). La possibilità che *qalır* venga dal cinese *ka-liaen* (> cin. mod. *jalian*) 'corredo della sposa' autorizza interessanti considerazioni etnologiche sulla storia del termine e dell'istituto. Cf. anche la mia recensione a *Drevnetjurkskij slovar'* [Leningrad 1969], in *Annali di Ca' Foscari*, X, 3, 1971 (Serie Orientale 2), p. 146.

³⁷⁾ Sergeev [p. 193].

³⁸⁾ *Očerki obščej etnografii* [p. 349].

³⁹⁾ Tokarev [p. 479].

⁴⁰⁾ Tokarev [p. 479].

⁴¹⁾ Tokarev [p. 470].

⁴²⁾ Gasparini [b, p. 17]. Sull'esatta semantica del termine *rod* si veda Gasparini [a, pp. 268 sgg.].

⁴³⁾ Gasparini [a, p. 340].

⁴⁴⁾ Gasparini [c, p. 196].

⁴⁵⁾ Gasparini [c, p. 202].

Secondo Tagliavini [p. 102], le donne, « in una società primitiva quale era quella pastorale dei Rumeni, rappresentavano una classe inferiore », e tra le « ragioni per cui gli uomini evitavano la pronunzia [femminile] con le labiali alterate », va annoverata anche « quella della resistenza alle innovazioni che partono dalle classi inferiori e che, per quanto combattute, riescono quasi sempre a imporsi anche alle classi superiori ». Naturalmente, io non mi soffermerò qui sull'importanza fondamentale degli idiomi di gruppo per la diacronia di una lingua. Vorrei solo esprimere qualche dubbio circa la reale « inferiorità » della donna nelle comunità rumene, sia pur arcaiche, sottoposte all'influenza non solo linguistica slava; e citerò, proprio da Tagliavini [pp. 92-93], una frase del libro di B. Recatas, *L'état actuel du bilinguisme chez les Macédo-Roumains du Pinde et le rôle de la femme dans le langage* [Paris 1934, p. 28]: « l'unité et la vitalité du macédo-roumain sont dus uniquement à la femme et à l'influence de celle-ci dans la famille ».

⁴⁶⁾ Citato da Tagliavini [p. 132].

⁴⁷⁾ Cf. anche (più sopra) l'accento di Sapir al possibile simbolismo sociale « convenzionalizzato » del linguaggio femminile yana, come pure il rinvio di V. W. Turner [p. 50] alle « molte concezioni rituali e simboliche » che hanno la loro « sorgente » nel « dualismo dei sessi ».

⁴⁸⁾ Per quanto riguarda, ad esempio, i dialetti russi, si fanno perlopiù risalire a sostrato od astrato ugrofinnico lo *tsokanie* e l'uso di *l* « medio » invece di *l* velare: si tratta di un'opinione *communis*, che non è però unanime (Veenker [pp. 60-61, 64 sgg.]; Makarova [pp. 87 sgg.]).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Avanesov, R. I., *Očerki russkoj dialektologii*, parte I, Moskva 1949.

Avram, A., *De la langue qu'on parle aux enfants roumains*, in *To Honor Roman Jakobson*, vol. I, The Hague-Paris 1967.

Bogoras, W., *Chukchee*, in *Handbook of American Indian Languages*, a cura di F. Boas, parte II, Washington 1922.

- Bogoraz, V. G., *Luoravetlanskij (čukotskij) jazyk*, in *Jazyki i pis'mennost' narodov Severa. III. Jazyki i pis'mennost' paleoaziatskich narodov*, a cura di E. A. Krejnovič, Moskva-Leningrad 1934.
- Cellard, J., « Quand la langue se fait 'maternelle' », *Le Monde*, 1^{er}-2 juin 1975.
- Capell, A., *Studies in Sociolinguistics*, London-The Hague-Paris 1966.
- D'jakonov, I. M., *Jazyki drevnej Perednej Azii*, Moskva 1967.
- Durnovo, N. N., Sokolov, N. N., Ušakov, D. N., *Opyt dialektologičeskoj karty ruskago jazyka v Evrope (s priloženiem očerka ruskogj dialektologii)*, Moskva 1915.
- Fenomenov, M. Ja., *Sovremennaja derevnja*, parte II, Leningrad-Moskva 1925.
- Gasparini, E., a) *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze 1973.
- , b) « Il viaggio di Haxthausen », *Il mondo slavo*, V, [Padova] 1974.
- , c) « Semantica slava: Desná, šurin », *Ricerche slavistiche*, XVII-XIX, 1970-1972.
- Hertzler, J. O., *A Sociology of Language*, New York 1965.
- Iocheľson, V. I., *Odul'skij (jukagirskij) jazyk*, in *Jazyki i pis'mennost' narodov Severa. III. Jazyki i pis'mennost' paleoaziatskich narodov*, a cura di E. A. Krejnovič, Moskva-Leningrad 1934.
- Jakobson, R., a) « Fonetika odnogo severno-velikorusskogo govora s namečajuščejsja perechodnost'ju », in *Selected Writings*, I, 's-Gravenhage 1962.
- , b) *Il farsi e il disfarsi del linguaggio*, trad. di L. Lonzi, Torino 1971.
- Kalnyn', L. Ė., *Tipologija zvukovykh dialektnykh različij v nižnelužickom jazyke*, Moskva 1967.
- Kiparsky, V., *Russische historische Grammatik*, vol. I, Heidelberg 1963.
- Klimčuk, F. D., *Specifičeskaja leksika Drogičinskogo Poles'ja*, in *Leksika Poles'ja. Materialy dlja poleskogo dialektного slovarja*, Moskva 1968.
- Kubanske stanicy. Ėtničeskie i kul'turno-bytovye processy na Kubani*, Moskva 1967.
- Kun Chang, [China.] *National Languages*, in *Current Trends in Linguistics*, a cura di Th. A. Sebeok, vol. II, The Hague-Paris 1967.
- Kuraszkiewicz, W., *Zarys dialektologii wschodnio-słowiańskiej*, Warszawa 1963.
- Kuznecov, P. S., *Russkaja dialektologija*, Moskva 1960.
- Makarova, L. N., « K istorii affrikat v russkom jazyke (po materialam kirovskich govorov) », *Voprosy jazykoznanija*, 1973, 1.
- Očerki obščej etnografii. Aziatskaja čast' SSSR*, a cura di S. P. Tolstov, M. G. Levin e N. N. Čeboksarov, Moskva 1960.
- Polivanov, E. D., « Gde ležat pričiny jazykovoј evoljucii? », in *Stat'i po oščemu jazykoznaniju*, Moskva 1968.
- Russkaja dialektologija*, a cura di P. S. Kuznecov, Moskva 1973.
- Russkaja dialektologija*, a cura di N. A. Meščerskij, Moskva 1972.
- Sandžeev, G. D., a) *Darchatskij govor i fol'klor*, Leningrad 1931.
- b) *Darchaty. Etnografičeskij očet o poezde v Mongoliju v 1927 godu*, Leningrad 1930.
- Sapir, E., *Selected Writings in Language, Culture, and Personality*, a cura di D. G. Mandelbaum, Berkeley-Los Angeles 1949.
- Sergeev, M. A., *Nekapitalističeskij put' razvitija malych narodov Severa*, Moskva-Leningrad 1955.
- Stankiewicz, E., *Problemi di linguaggio emotivo, in Paralinguistica e cinesica*, a cura di Th. A. Sebeok, A. S. Hayes e M. C. Bateson, Milano 1970.
- Tagliavini, C., *Modificazioni del linguaggio nella parlata delle donne*, in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano 1938.
- Tokarev, S. A., *URSS: popoli e costumi. La costruzione del socialismo in uno Stato plurinazionale*, a cura di G. L. Bravo, Bari 1969.
- Trubeckoj, N. S., *Fondamenti di fonologia*, a cura di G. Mazzuoli Porru, Torino 1971.
- Turner, V. W., *Problema cvetovoj klassifikacii v primitivnykh kul'turach (na materiale rituala ndembu)*, in *Semiotika i iskusstvometrija*, a cura di Ju. M. Lotman e V. M. Petrov, Moskva 1972 (= « Colour Classification in Ndembu Ritual. A Problem in Primitive

- Classification », in *Anthropological Approaches to the Study of Religion*, New York 1966).
- Vasnev, N. M., a) *Materialy dlja ob''jasnitel'nago oblastnogo slovarja vjatskago govora*, in *Kalendar' Vjatskoj gubernii na 1892 god*, Vjatka 1891.
- , b) *Materialy dlja ob''jasnitel'nago oblastnogo slovarja vjatskago govora*, Vjatka 1907.
- Vdovin, I. S., *Očerki etničeskoj istorii korjakov*, Leningrad 1973.
- Veenker, W., *Die Frage des finnougriſchen Substrats in der grossrussischen Sprache*, Bloomington–The Hague 1967.
- Zelenin, D. K., a) *Otčet o dialektologičeskoj poezdke v Vjatskiju guberniju*, Sankt–Peterburg 1903.
- , b) *Velikorusskie govory s neorganičeskim i neperehodnym smjagčeniem zadneneznyh soglasnyh (v svjazi s tečenijami pozdnejšej velikorusskoj kolonizacii)*, Sankt–Peterburg 1913.